

Come Giuseppe... uomo giusto

La figura di San Giuseppe per i padri di ieri, di oggi e di domani



*12 testimonianze di tenerezza, custodia e amore,
sull'esempio di San Giuseppe*

Parrocchia Santa Maria del Buon Consiglio - Ravagnese Reggio Calabria

A cura della Redazione de "Il Buon Consiglio"

Indice

<i>Prefazione a cura di don Nicola</i>	pag. 1
<i>Una vita per la Chiesa</i>	pag. 3
<i>È speranza! È futuro</i>	pag. 7
<i>L'amico di Gesù</i>	pag. 11
<i>Una genitorialità straordinaria</i>	pag. 15
<i>La casa sulla Roccia</i>	pag. 19
<i>Il coraggio del "per sempre"</i>	pag. 25
<i>La mia "Buona Strada"</i>	pag. 29
<i>Dio è Amore</i>	pag. 33
<i>Le stelle che hanno guidato il mio cammino</i>	pag. 37
<i>Amare è servire</i>	pag. 41
<i>Essere padre è esserci sempre</i>	pag. 45
<i>Quando sarò "Padre"</i>	pag. 49
<i>Preghiera</i>	pag. 55

Prefazione

In occasione del centocinquantenario del decreto “Quemadmodum Deus” con il quale il papa il Beato Pio IX dichiarò San Giuseppe Patrono della Chiesa universale, papa Francesco ha indetto dall’8 dicembre 2020 all’8 dicembre 2021 un Anno speciale dedicato a San Giuseppe, con la Lettera apostolica “Patris corde – Con cuore di Padre”. Inizia così il documento di Francesco: “Con cuore di padre: così Giuseppe ha amato Gesù”.

La redazione del nostro Giornalino “Il Buon Consiglio” ha ideato di proporre mensilmente per tutto l’anno giuseppino le testimonianze di alcuni papà della Comunità parrocchiale.

Sfogliando le pagine, leggendo i loro nomi, soprattutto immergendoci nelle loro storie, ci accorgiamo di quanto variegata sia l’esperienza della paternità. Ciascuno ci mostra il modo in cui la custodia del figlio abbia specificato la propria esistenza.

Leggerete storie di padri con figli adulti, padri che da pochi mesi abbracciano i loro neonati, padri con figli adolescenti, padri in Cielo, padri che attendono di esserlo nella genitorialità e nel sacerdozio ministeriale.

Leggendo i loro racconti, emerge il senso dell’attesa che li ha caratterizzati nell’annuncio che gli è stato fatto: “Tu sarai padre!”; il senso della profondità del mistero della custodia: “Alzati, prenditi cura di lui!”; il senso dell’accompagnamento delle scelte e dei desideri, delle fatiche e delle preoccupazioni dei figli: “Non temere, io sarò con te!”; il senso del dare la vita che percorre la paternità terrena dal sul primo annuncio fino all’ultimo che un padre riceve e deve dare: “Devo andare. Coraggio, sii forte, prenditi tu adesso cura di loro!”. La paternità terrena, guardando a San Giuseppe e imparando da lui, riempie la casa di sicurezza e pace, di allegria e giovialità, corresponsabilità e intraprendenza, di pazienza e laboriosità sempre unita alla creatività.

I papà che si sono raccontati ci hanno aperto la porta dei loro cuori e, in punta di piedi, vi entriamo. Tutti i padri che leggeranno potranno trovare elementi comuni, aggiungerne ovviamente altri, ma per ciascuno vi sono delle caratteristiche uguali: l’istinto naturale da un lato con la grazia sopran-

naturale dall'altro li hanno scavati a tal punto da farli persone completamente nuove...quasi a non riconoscersi. "Giuseppe, non temere di prendere con te Maria!": l'angelo dice al falegname emigrato da Betlemme a Nazareth. Lo stesso messaggero celeste per due volte dice a Giuseppe in altri sogni e luoghi diversi: "Alzati, prendi con te il bambino e sua madre e va", ed il Custode della Sacra Famiglia prontamente obbedisce. San Giuseppe collabora con la grazia di Dio il Quale lo aiuta nella missione della paternità. Guardando alla sua così singolare esperienza, ed anche a quella di tutti i papà, sembra di trovare anche molte caratteristiche in comune proprio con gli angeli. Sebbene la natura di costoro sia diversa, essi, come gli angeli, hanno il compito (un vero e proprio ministero!) di portare la paternità di Dio a coloro ai quali sono affidati e come gli spiriti beati ricevono il comando di guidare per le vie della vita i figli, sempre amandoli, sempre vegliando, sempre facendosi luce nel buio, scudo nelle lotte e compagni nelle fatiche. I padri sono veri sacerdoti per i figli ai quali trasmettono ed insegnano l'esercizio del sacerdozio familiare. Dunque: grazie cari papà che vi siete raccontati. Grazie ai papà in Cielo, fratelli che sono state colonne della nostra Comunità: Silvio e Nino. Grazie ai papà saggi ed adulti: Giovanni, Giovanni, Pino, Salvatore e Renzo; Grazie ai papà che vivono la gioia dello stupore di bimbi così piccoli e di ragazzi che si affacciano alla maturità: Domenico, Vittorio e Giorgio. Grazie a te Luciano che nel fidanzamento cristiano vivi l'attesa della paternità. E grazie a te Pietro, figlio di questa Comunità parrocchiale e domani padre di tanti padri che con l'amicizia e l'adulità spirituale guiderai sulle vie della santità grazie al ministero sacerdotale. Grazie a tutti voi papà che condividete la gioia di essere Parrocchia per la crescita nella santità, nell'educazione, nella civiltà e sempre con corresponsabilità e abnegazione. Grazie cari fratelli della Redazione che con tanta amicizia vi occupate di contribuire all'Evangelizzazione attraverso questi strumenti della Comunicazione. Contribuite, infatti, a far bella la Chiesa e a far conoscere quanta ricchezza di vita e di amore c'è tra noi. Ultimo pensiero con una dedica speciale: grazie a te, caro Lillo, che ti sei riunito con i tanti patriarchi della nostra Parrocchia con i quali abbiamo condiviso cammini di storia della salvezza. Con San Giuseppe, intercedi ed intercedete per i vostri cari e per tutti noi.



Silvio Calabrò

Una vita per la Chiesa

*"Chiunque vive
e crede in me,
non morirà
in eterno"
(Gv 11, 26)*

Una vita per la Chiesa

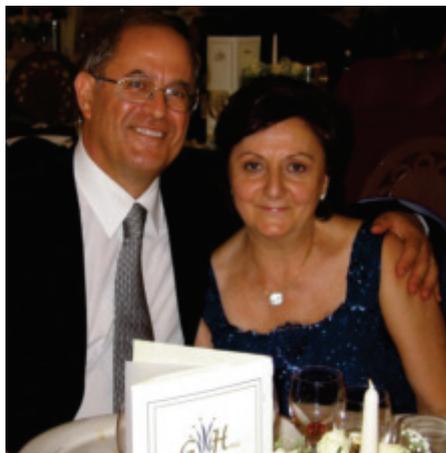
Silvio era un cristiano di buona coscienza, un cristiano giusto agli occhi di Dio, un cristiano che ha portato la sua vita in completa armonia con la Parola del Padre e la Sua volontà. La vita di Silvio ci è stata raccontata, in queste righe, da chi, più di tutti, ha stretto con lui un legame che neppure la morte potrà mai sciogliere: la sua amata sposa Tina.

Silvio era nato a Reggio Calabria, primogenito di tre figli, in un'umile famiglia cristiana provata dalla prolungata malattia del padre. Sin dall'adolescenza si fece carico della condizione paterna e della precaria condizione familiare vivendo nel silenzio, nella riservatezza e nella preghiera. Figlio spirituale di Monsignor Nunnari, frequentò con costanza e responsabilità la chiesa della Madonna del Soccorso, formandosi alla scuola della Parola e dei Sacramenti.

La solida formazione umana e cristiana gli consentì di individuare i doni ricevuti da Dio, tra cui l'intelligenza, e di utilizzarli appieno, riuscendo ad ottenere le borse di studio, spese per far fronte ai bisogni primari della famiglia, e raggiungendo i meritati traguardi della laurea in Matematica e del lavoro, di cui andava fiero. Si prese cura della madre e delle sorelle, sostenendole in ogni loro necessità e nelle scelte di vita. Nel corso della malattia della madre, Silvio si distinse per le amorevoli cure prestatele, standole accanto in ogni

necessità, vivendo notti intere accanto a lei, senza mai lamentarsi, vantarsene o rinunciare al suo lavoro. In ambito lavorativo, nel Compartimento delle Ferrovie dello Stato, ricoprì il ruolo di Capo Reparto Orari per la Calabria e svolse il suo lavoro in modo altamente responsabile, testimoniando i valori cristiani dell'amicizia e costruendo sani rapporti interpersonali come da testimonianza dei colleghi. Costruì la sua famiglia con la moglie Tina che conobbe nella chiesa della Madonna del Soccorso e con la quale condivise sempre con gioia la crescita di formazione cristiana e di servizio alla Chiesa di cui si sentivano responsabilmente facenti parte, in quanto battezzati. Nei quarant'anni di vita matrimoniale, con la moglie e le due figlie, Laura e Maria Luisa, partecipò ai numerosi campi parrocchiali per catechisti e a quelli diocesani di formazione e sostegno per famiglie cristiane con la guida del sacerdote monfortano padre Ugo Pacca gnella. Un'esperienza cattolica che aprì a concreti atteggiamenti di solidarietà con Haiti, uno dei paesi più poveri del mondo, provato tra l'altro, dai devastanti terremoti, da varie dittature e da presidenti corrotti. Dal 1998, per diversi anni, aderì con la propria famiglia ad esperienze di spiritualità Paolina e agli esercizi spirituali ad Auronzo di Cadore, organizzati e guidati da Suor Maria Pia Marcazzan, Suor Eusebia Marcazzan

zan, Suor Anna Maria Cutrupi e da sacerdoti paolini per quel che riguarda l'aspetto meditativo e celebrativo: doni di Dio in cui l'intera famiglia visse autentici momenti di crescita spirituale e di riposo nel corpo e nello spirito. Nel Giugno 2007, assieme alla moglie, fece la promessa come **Cooperatore paolino**, collaborando, da quel momento, con le figlie di San Paolo per la diffusione della buona stampa. Nella parrocchia di appartenenza della Madonna del Buon Consiglio in Ravagnese, dal 2004 offrì il suo servizio come lettore, catechista e segretario del Consiglio Pastorale e con la moglie partecipò con assiduità al cammino del "Gruppo Famiglie", riscoprendo via via il dono del sacramento del Matrimonio e dell'importanza della guida dello Spirito Santo e di Maria Santissima per resistere ad ogni tentazione e vincere il male. Nell'ultimo decennio della sua vita, subito dopo il pensionamento, intorno ai sessant'anni, iniziò il percorso inaspettato della malattia. È il viaggio finale della sua vita, che percorre assieme alla sua famiglia e in particolare alla sua sposa; è la dolorosa salita verso il Calvario, di totale offerta di Silvio e della coppia. È il tempo della grande prova, della silenziosa testimonianza con la piena e docile accettazione della lunga e dolorosa malattia che lo costringe a spogliarsi di tutto, a consegnarsi pienamente nelle mani degli altri, della moglie in particolare, e nelle mani di Dio. Un itinerario di sofferenze



e di rinunce, certamente, ma soprattutto, per noi cristiani, un itinerario privilegiato che porta a considerare e ad avvicinarsi alla Croce di Cristo, a scrutarne le sue vie di salvezza e di Risurrezione. Un tempo di crescita spirituale, di riordino secondo i criteri di Dio, di purificazione, di perdono e santificazione personale e di coppia. Un tempo di avvicinamento a Maria, nel suo stare di fronte al mistero della Croce, continuando a credere e a sperare nella contemplazione e nel silenzio di Dio.

Una vita di impegno serio e di amore concreto, nato in età adolescenziale con la quotidiana visita mattutina alla chiesa del Soccorso, nel tragitto verso la scuola, come da testimonianza di Monsignor Nunnari. Tutto alimentato dall'ascolto, dalla preghiera, dall'abbandono fiducioso in Dio e dal puntuale appuntamento domenicale alla Santa Messa. Una intera vita fondata sulla Roccia che è Cristo; una vita spesa per la Chiesa, il lavoro e la famiglia.



Domenico Falduto

È speranza! È futuro

*"Grandi cose ha
fatto il Signore
per noi: eravamo
pieni di gioia"
(dal Salmo 126)*

È speranza! È futuro

Diventi papà, diventiamo genitori, consolidiamo la nostra famiglia. Un anno fa, quando tutta l'Italia era smarrita e travolta dal Covid, io invece sono stato travolto da un'enorme gioia: il 13 Aprile 2020 è nato il nostro primogenito Giuseppe. Io e mia moglie Lina siamo sposati da quasi cinque anni, abbiamo scelto inizialmente di rafforzare il nostro rapporto di sposi e porre solide fondamenta per la nostra famiglia. Quando abbiamo scoperto di aspettare un bambino non potevamo immaginare che da lì a qualche mese le nostre vite sarebbero cambiate radicalmente.

In pieno lockdown è stato tutto più difficile: le visite mediche di controllo, i preparativi per accoglierlo a casa, le limitazioni di avere vicino chi ci vuole bene. Proprio negli ultimi e più delicati mesi, siamo rimasti soli, io ho smesso di andare a lavoro ed abbiamo dovuto velocemente riprogrammare tutto.

Eravamo sommersi da ansie e paure, Lina sicuramente di più ed io dal canto mio ho cercato in ogni modo di mitigare i pensieri negativi che in realtà assalivano entrambi. Trascorrevamo le giornate in casa, sfornando il pane fresco come facevano in molti, dedicandoci ai nostri hobby. Giuseppe sarebbe dovuto arrivare nella prima decade di Maggio, pian piano avevamo preso il necessario per il suo arrivo, preparato la valigia per l'ospedale. Ci ritrovavamo ogni sera a pregare insieme, prima di addormentar-

ci. Ci affidavamo a Dio impauriti. Il mondo intorno a noi era fermo, avvolto da un anomalo silenzio.

La precarietà di quel momento non ci sembrava il modo giusto di accogliere Giuseppe. Abbiamo pregato Dio di proteggere nostro figlio ed io, pregavo intensamente, di poter accompagnare Lina in ospedale e durante il parto.

È arrivata intanto la Pasqua, abbiamo cercato di vivere in pieno ogni momento dentro le mura di casa nostra, ignari del miracolo che da lì a poco sarebbe avvenuto. Infatti, la notte tra Pasqua e Lunedì dell'Angelo, siamo scappati in ospedale. Nonostante fossimo in anticipo di ventisei giorni, il momento sembrava arrivato. Una volta fuori dalla porta del pronto soccorso da solo, ho abbandonato la parvenza di calma apparente che mi ero ripromesso di trasmettere a Lina.

Ero lì, da solo, alle prime ore del mattino. Senza poter parlare con nessuno, tranne che con Dio.

Lina mi teneva costantemente aggiornato tra una visita e l'altra, fin quando non è arrivato il momento del ricovero. Uscita dal pronto soccorso, mi ha chiesto di portarle la valigia e ci siamo salutati. Mi sentivo impotente, sommerso da mille pensieri contrastanti.

Una grande gioia nel pensare che mancava davvero poco per conoscere Giuseppe, ma al tempo stesso una forte rabbia per non poter essere lì, non poter



sostenere Lina. Sono tornato a casa ed è iniziata una lenta e logorante attesa, incollato al cellulare. Ricordo ancora l'ultimo messaggio con cui Lina mi informava che era arrivato il momento di entrare in sala parto. Poi il silenzio! Ho voluto rimanere da solo in casa nostra ed ho sentito il bisogno di inginocchiarmi per pregare. Ho chiesto a Dio di proteggere mia moglie e mio figlio e di farmeli abbracciare il prima possibile. È difficile descrivere a parole quanto e come ho sentito la vicinanza del Signore in diversi momenti. Erano passate circa due ore, nonostante le restrizioni, decisi ugualmente di andare in ospedale per avere notizie. Lo ricordo bene, stavo per aprire il portone di casa e arrivò, finalmente, la videochiamata di Lina e Giuseppe, bellissimo, appoggiato al suo petto. Sono scoppiato in un pianto libe-

ratario e sono corso da loro, li ho potuti vedere passare velocemente nell'atrio di passaggio da un reparto all'altro. Senza poter dare un bacio a Lina né prendere in braccio Giuseppe, chiuso nella culla.

I giorni successivi mi sono sentito sempre un pò a metà, col rammarico di non poter vivere a pieno i primi giorni di vita di nostro figlio. Contavo le ore che mi separavano dal momento in cui finalmente saremmo tornati tutti insieme a casa. Un'attesa che si è prolungata. Arrivato il giorno delle dimissioni, una volta fuori dall'ospedale trepidante nel rivedere Lina e finalmente Giuseppe e con una piccola sorpresa organizzata a casa nostra, mi arriva la telefonata di mia moglie: li hanno trattenuti per un problema di ittero, Giuseppe è stato inserito nella coperta termica per la fototerapia. Fu una doccia fredda, ancora. Mi sembrava un'attesa infinita che, però, finalmente il giorno successivo nel tardo pomeriggio si è conclusa.

Siamo tornati a casa in tre, un'emozione indescrivibile.

Una nuova vita: sono nati anche una mamma ed un papà.

In quest'anno che Papa Francesco ha voluto proprio dedicare a San Giuseppe, abbiamo da poco festeggiato il suo primo compleanno. Il tempo passa in fretta, soprattutto quando è scandito da amore, preghiera e gioia di vivere e veder sorridere il dono più grande regalatici dal Signore.



Giovanni Sapone

L'amico di Gesù

*"L'anima mia
è rivolta al
Signore più che le
sentinelle all'aurora"
(dal Salmo 129)*

L'amico di Gesù

Buongiorno, sono Giovanni Sapone, e sono un amico di Gesù!.

Quanti uomini sulla faccia della Terra, usano presentarsi così? O non piuttosto... "dottor Tal dei Tali"?

È vero che il nostro Gianni non ha titoli di studio, ma crediamo che il suo amore per il Signore lo avrebbe spinto comunque ad usare questo insolito "biglietto da visita", con uno spirito evangelico degno del più autentico Catechista. Già! Il nostro Gianni è veramente un innamorato di Gesù! "Gesù" è la parola che più spesso ha ripetuto durante la chiacchierata che ci ha gentilmente concesso, e che, tra un ricordo, un aneddoto, un simpatico screezio con la dolce consorte (la nostra Lina), ha animato la sua mattinata di "giovane" pensionato che trascorre le sue ore in preghiera, invocando continuamente una parola: "Gesù! Gesù!". Del resto, che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata? Gianni ci ha raccontato che a lui, Gesù, gli sembra addirittura di vederlo: *«Lo vedi quell'angolino lì, io sono seduto su questa poltrona e guardo lì nel muro, e Lui mi guarda»*. Gianni ci indica uno scorcio di parete su cui si è formata una leggera macchia di umidità; per lui non è una macchia; non è nemmeno un frutto della sua immaginazione; probabilmente è solo il desiderio di contemplare un Dio vivo che ha adorato, quotidianamente, nel Santissimo Sacramento. Come lui stesso ci ricorda, non c'era giorno, quando la salute ancora lo permetteva, che non partecipasse, insieme a Lina, alla Santa Messa, per poi fermarsi, anche da solo per ore, davanti a Gesù Eucaristia! *«Per me Gesù è tutto - ci dice Gianni - non c'è giorno*

della mia vita, da quando l'ho incontrato, che non lo prego, che non gli chiedo grazie per me, per la mia famiglia, per il Papa, per i preti, per la Comunità».

Gli chiediamo curiosi: «E quando lo hai incontrato tu Gesù?». Risponde senza tentennamenti, come se la risposta fosse scontata: *«Quando mi maritai con Lina! Lei mi ha insegnato a pregare, lei mi ha insegnato ad andare a Messa, a dire il Rosario. Ho letto la Bibbia per intero tre volte. Io e mia moglie preghiamo sempre; la mattina appena svegli recitiamo l'Ufficio delle Letture e Lodi. Poi io tutto il giorno recito il Rosario, e poi con Lina lo preghiamo il pomeriggio o la sera. Il Rosario da giovane non mi piaceva. Tanti anni fa, con il Movimento della Speranza nel mese di maggio si era deciso di recitare a turno nelle case il Rosario. La sera che toccava a noi il diavolo mi voleva tentare; non volevo farlo, ho detto a Lina che non volevo nessuno a casa, abbiamo anche litigato...Poi però ho cambiato idea e da quel giorno non ho più lasciato la corona del Rosario»*. Gianni e Lina sono un esempio di preghiera vivente! Una coppia che ha messo al centro della propria vita Cristo, Maria e la Chie-



sa. Chi non conosce la gratuità e l'impagabile servizio che entrambi hanno offerto alla nostra Comunità? Una vocazione che, come ci racconta Gianni, è stata di esempio alle figlie che, anche da sposate e nelle città in cui sono andate a vivere, hanno seguito le orme dei genitori, impegnandosi nel servizio parrocchiale. Lo sguardo di Gianni si illumina nel parlare delle sue figlie; lui, umile e modesto lavoratore, padre premuroso ma anche autorevole, con enormi sacrifici non ha mai fatto mancare nulla alla sua famiglia. E i suoi occhi si riempiono di commozione e di gratitudine, anche quando gli chiediamo di raccontarci il momento in cui, nella sua vita, ha sentito forte su di sé la presenza di Gesù. Una vita così lunga ha certamente tanti episodi da raccontare, dal periodo in cui ha conosciuto l'affanno per la mancanza di lavoro, al dolore per la perdita delle persone care...ma l'intervento tangibile e quasi inspiegabile di Dio, il nostro Gianni l'ha sperimentato nei giorni della sua malattia, un periodo di sofferenza che, se non fosse stato per l'azione misericordiosa di Gesù, lo avrebbe di certo portato via dall'affetto dei suoi cari. Gianni fa un po' fatica a raccontare, sembra aver rimosso...ma Lina no! Lina quei momenti se li ricorda bene. E ci racconta come, a marzo del 2000, a seguito di un intervento chirurgico allo stomaco, fatto l'anno precedente, Gianni inizia a stare male, molto male: febbre, vomito, dolori lancinanti. I medici che lo visitano alzano le braccia, non sanno darsi una spiegazione nonostante gli accertamenti del caso. Un'ultima possibilità all'ospedale di Bologna. Lina è lì con lui, ma i medici si premurano di avvisarla che il marito è in un forte stato di setticemia e difficilmente potrà salvarsi. Ci racconta: «Da Reg-
gio i medici invitavano il chirurgo bolognese a non toccarlo nemmeno a Gianni perché sarebbe rimasto sotto i ferri. Io ero disperata... invocavo la misericordia di Dio e di tutti i Santi. A Ravagnese si era sparsa la voce e tutta la Comunità si era riunita in preghiera per lui. Non lo dimenticherò mai, era il venerdì santo... il chirurgo mi dice che vuole provarci lo stesso. Io offro le mie pene e le pene di Gianni al Calvario di Gesù e dico: sia fatta la Tua volontà! Dopo poco, il chirurgo esce dalla sala operatoria con un pezzo di fil di ferro, insanguinato e arrugginito. Era il "ricordo" che i medici del precedente intervento avevano lasciato nello stomaco di mio marito. Per me era uno dei chiodi della Passione di Gesù. Me lo consegnò, e lo abbiamo tenuto per tanti anni dentro un barattolo di vetro, per non dimenticare, se mai ce ne fosse bisogno, quanto il Signore è stato buono con noi». Gianni si sente un miracolato, ma un miracolato riconoscente e che non dimentica: «Non c'è giorno che io e Lina non ringraziamo Dio per questo e per tanto altro...preghiamo sempre, e anche voi giovani dovete pregare. Le famiglie si sfasciano perché marito e moglie non pregano, non vanno a Messa; pregate e mangiate insieme a tavola; l'unità di una famiglia inizia dalla tavola». La saggezza di quest'uomo, nella sua semplicità, ci spiazza e ci commuove. Un autentico testimone, come Giuseppe, di fedeltà e amore, a Dio e alla famiglia; un uomo Giusto! Un'ultima cosa gli chiediamo, ovvero, cosa domanda al Signore in questo periodo della sua vita. Ci risponde così: «Prego che tutti gli uomini si convertano, che vadano a Messa e che preghino a Gesù, a Gesù, a Gesù!»



Giovanni Cilione

Una genitorialità straordinaria

***"Come frecce in mano
a un eroe sono i figli
della giovinezza.
Beato l'uomo che ne
ha piena la faretra"
(dal Salmo 127)***

Una genitorialità straordinaria

Che la vostra fecondità coniugale vada al di là della vostra famiglia, aprendovi all'accoglienza dell'altro!". Queste parole sono state pronunciate dall'allora parroco della chiesa del Divin Soccorso, don Nunnari, durante l'omelia del mio matrimonio con Lucia, dopo ben nove anni di fidanzamento. Parole forse di circostanza, ma che negli anni si sono rivelate profetiche.

Sono Gianni Cilione, e in verità vi confesso che non avevo intenzione di diventare papà subito, non mi sentivo ancora pronto, forse perché il mio papà, io, lo avevo perso troppo giovane. Ma non avevo fatto i conti né con mia moglie, (che invece aveva sempre sognato una famiglia numerosa), né tanto meno con il Signore, che aveva ben altri progetti su di noi. Infatti, neanche tre mesi dopo le nozze, mia moglie era incinta di Giusy, la nostra prima figlia; dopo appena due anni dalla sua nascita, una ragazza-madre, di cui mia moglie si era presa cura durante la gravidanza, morì improvvisamente, lasciando orfana Valentina, una bambina poco più che dodicenne.

Chiamati dalla nonna della ragazzina, ci catapultammo nel suo paese natio e, senza tanti giri di parole, ci fu chiesto di accogliere la ragazza nella nostra casa per consentirle di continuare gli studi a Reggio; noi, mossi dallo spirito di carità, senza pensare che questa era una prerogativa del Tribunale dei minori, acconsentimmo subito; anzi, ci pren-

demmo cura anche della nonna, andandola a visitare tutte le settimane; a seguito di una brutta caduta, portammo a casa nostra la signora, con la quale nel frattempo si era instaurato un rapporto di amicizia e familiarità; e proprio a casa nostra morì dopo circa un mese. Valentina era a quel punto completamente sola; fummo convocati dal Presidente del Tribunale dei minori che, dopo una bella ramanzina, ci dichiarò ufficialmente "genitori affidatari". Venimmo a conoscenza così dell'Istituto dell'affido che ha lo scopo di garantire ai bambini, il diritto a crescere in una famiglia, quando la famiglia d'origine non è in grado di offrire un ambiente familiare idoneo.

A volte certi eventi sembrano accadere per caso, ma poi alla fine ci si rende conto che tutto è il compimento di un disegno ben preciso, di una chiamata alla genitorialità straordinaria ed unica.

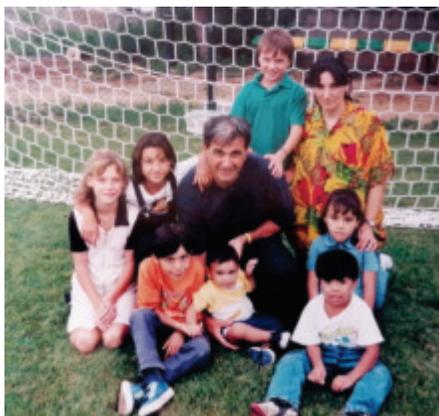
Sono stati anni guidati dall'amore verso l'accoglienza dei più deboli; dopo Valentina, infatti, arrivò Rania e, dal momento che mia moglie non sapeva dire di "no" a nessuna richiesta del servizio sociale, siamo arrivati a contare, in questi 29 anni, ben 31 figli di cuore, in pronta accoglienza, affido diurno e residenziale, e nel frattempo, abbiamo avuto altri 2 figli naturali.

Non sono mancate, come si può immaginare, né le crisi, né le ribellioni, e nemmeno i dubbi; abbiamo avuto anche qualche ripensamento dovuto più alle

battute dei "benpensanti" i quali supponevano che i nostri "veri" figli soffrissero per questa scelta di vita.

Un giorno mio figlio scrisse un tema in cui parlava con entusiasmo della sua grande e straordinaria famiglia, facendo trapelare, fierezza, rispetto ed un orgoglio, soprattutto nei miei riguardi, che ha rimesso a posto i pregiudizi di chi pensava di comprendere meglio di noi i sentimenti dei nostri figli. Intanto Giusy e Valentina sono cresciute e ho avuto l'onore di portarle all'Altare e, insieme a Rania, mi hanno anche reso nonno.

Nel 2019 abbiamo adottato legalmente Gabriela, accolta da noi a poco più di due anni; oggi è una bella adolescente che ci dà tante soddisfazioni, soprattutto nello studio. E poi c'è lei, Katya, la nostra figlia speciale, che da ben quindici anni vive con noi, portando tanta allegria alla nostra vita; Katya si è integrata benissimo anche nella nostra Comunità parrocchiale, dove svolge diversi servizi, supportata amorevolmente dal nostro don Nicola. Non abbiamo meriti particolari io e Lucia, abbiamo solo desiderato dare un senso alla nostra famiglia e accolto dei figli che avevano bisogno di una mamma e di un papà, che li amassero e li accompagnassero per un tratto delicato della loro vita. Quello che abbiamo ricevuto in questi anni, credetemi, è molto, molto di più di quello che abbiamo dato. Sicuramente di questa mia scelta di vita sarebbe stato felice il mio professore di religione, il grande don Italo Calabrò, considerando il fatto che lui è stato il primo ad occuparsi dei



bambini in difficoltà nella nostra città, e al quale sarò sempre grato per aver presieduto la Celebrazione del funerale di mio padre.

Guardando indietro, posso dire che non cambierei nulla: la mia vita è stata uno scompiglio di emozioni, molta confusione e soprattutto tanto, tanto amore e, come dice spesso mia moglie, fino a quando possiamo, anche con il bastone della vecchiaia, la porta della nostra casa sarà sempre aperta.

Se penso ad un personaggio biblico, mi rivedo molto in Abramo, nel momento in cui Dio lo porta sul Monte, e a lui, che non aveva discendenti, il Signore promette un figlio che sarebbe diventato una "grande nazione".

Così mi piace pensare che sia stato anche per me, il mio "Monte" è stato il giorno del mio matrimonio quando Dio, a me che ero titubante a diventare padre, mi ha invece benedetto, donandomi una straordinaria vocazione alla paternità.



Nino De Lorenzo

La casa sulla Roccia

*"Cadde la pioggia,
strariparono i fiumi,
soffiarono i venti
ma quella casa
non cadde"
(Mt 7, 25)*

La casa sulla Roccia

Quando penso al mio caro Nino, due citazioni mi vengono in mente: *"L'amore tra sposi è un dono di Dio"* (Papa Francesco); *"Il vero amore me l'ha insegnato mio padre ogni volta che con uno sguardo mi posava il cuore addosso"* (Melania Fulceri). Ecco l'essenza di Nino, marito devoto e padre amorevole, presente in ogni momento della vita della famiglia che insieme abbiamo costruito, protetto e custodito ogni giorno. Siamo cresciuti entrambi nel quartiere di San Luca; nel marzo del 1969 viene costruita una chiesa prefabbricata dedicata al Santo Evangelista, affidata alla cura pastorale del parroco don Gaetano Cosentino. Questi, inizia il suo ministero, uscendo dalla chiesa e portando la Parola nelle case, celebrando la Messa tra le case popolari del quartiere. Erano tempi difficili, ma con costanza, senza perdersi d'animo, ha raccolto tanti giovani come me, desiderosi di collaborare con lui e portare agli altri ciò che avevano ricevuto. Diceva don Cosentino: *"La vita è un servizio d'amore a Cristo"*. E così, nella nascente parrocchia, si forma il primo gruppo di ragazzi che, tra incontri, celebrazioni, gite e recite parrocchiali, movimentava la vita del rione; tra quei giovani, ce n'era uno, scuro di carnagione, impeccabile nel vestire, con un sorriso schietto ed una serietà che subito mi colpì. In breve tempo mi accorsi che anche lui era attratto da me e, piano piano, tra un incontro e l'altro, cominciammo a capire che nel nostro cuore era nato un sentimento puro e forte che ci coinvolgeva così tanto da farci

pensare ad un futuro insieme. Nino aveva un "non so che", che lo faceva essere diverso dagli altri; aveva un'anima semplice che fece subito di lui la persona "perfetta" per me, timida adolescente che in quel bel giovane aveva trovato il primo e unico vero amore, quell'amore con la A maiuscola che ci ha permesso di diventare sposi e genitori secondo il cuore di Cristo. Chi ci conosce sa quali difficoltà abbiamo dovuto affrontare, quanto dolore la vita ci abbia riservato, ma nella gioia e nel dolore, in salute e in malattia, abbiamo vissuto insieme per 38 anni, finché la morte non ci ha separati nella carne, ma no nello spirito. Appena sposati, eravamo desiderosi di formare una famiglia numerosa: Nino era il settimo di undici figli, io la terza di cinque, quindi non avevamo paura che tanti figli ci avrebbero complicato l'esistenza, anzi, ci avrebbero permesso di sperimentare la grandezza della vocazione alla vita. Ma come dice il detto "l'uomo propone e Dio dispone" e Dio ha deciso di mandarcene "solo" tre...e poi di riprendersene uno! Tutto inizia con la caduta accidentale di Francesco, il nostro primogenito che all'epoca aveva undici mesi; il pediatra, visitandolo per un controllo, si accorge che milza e fegato erano ingrossati, per cui ci chiede di fare degli accertamenti e, da qui, la diagnosi: morbo di Cooley o più comunemente Anemia mediterranea. Con trepidazione Nino parte per Pavia insieme a mia madre, io rimango a casa con Stefania, la seconda figlia nata da appena quindici giorni. Al "San Matteo" c'era un luminaire che in-

vece di infondere fiducia, toglie a Nino ogni speranza: «Per suo figlio non c'è nulla da fare». Erano anni in cui ancora non si conosceva bene questo tipo di anemia ed io pensavo che con le medicine adatte tutto si sarebbe risolto; ma purtroppo non fu così. Nino, da padre attento e apprensivo qual era, si concentra tutto sul bambino, tenendo me fuori dalle preoccupazioni, dandomi la serenità necessaria a riprendermi dalla nuova maternità; Nino si documenta, indaga, chiede ai dottori... finché si incoraggia e mi mette al corrente di cosa volesse significare questo tipo di anemia e di come, di lì a poco, avremmo potuto perdere i nostri figli: sì, perché anche Stefania era affetta da questa anemia. È stato un periodo buio per diverso tempo, non vedevamo vie d'uscita, e ci chiedevamo cosa sarebbe stato di noi se fosse successo quello che quel medico ci aveva detto. E piangendo e pregando, aiutati anche dal caro don Cosentino, iniziammo un nuovo percorso di vita. Francesco dovette iniziare le trasfusioni; la prima fu proprio il giorno dopo del suo primo compleanno. Il Signore, che in questo frangente non ci ha mai lasciati soli, mise sulla nostra strada una persona competente e premurosa che ci spiegò come gestire nel modo giusto questa patologia, garantendo ai nostri figli una vita abbastanza serena. Non è stata semplice la vita di Nino dopo la diagnosi dei nostri figli: lavoro, famiglia, ricerca di donatori compatibili con loro, interessandosi anche di alcuni ragazzi che avevano la stessa patologia e che, vivendo in zone molto periferiche e per certi aspetti "arretrate", non avevano nessuno che li aiutasse e li informasse realmente



sulla malattia. Nino, infatti, insieme ad altre persone di buona volontà, crea l'*Associazione reggina microcitemici*. Erano gli anni '80, e Nino, insieme ad alcuni medici dell'ospedale, entra in tante scuole per far conoscere questa malattia e per far capire che, conoscendola, poteva essere ben gestita o addirittura guarita. Partecipa a Convegni, riunioni ospedaliere, organizza incontri di informazione; grazie a tutto questo, la Talassemia oggi non fa più così paura, e lo dimostra Stefania che, per la gioia del suo papà, è la Presidente dell'Associazione. Nino ed io eravamo dunque entrambi portatori sani di microcitemia, come programmare un altro figlio? E la famiglia numerosa che avevamo sognato? E Se fosse nato anche lui malato? La paura ci attanagliava, ma il desiderio di un'altra gravidanza si era radicato in noi. Nell'agosto del 1984, per la gioia di tutta la famiglia, scopro di essere incinta. Confidando nel Signore e affidandoci alla Mamma Celeste, nel maggio del 1985 nasce Laura Maria, una bella bambina che ha ampliato la nostra famiglia. Non abbiamo avuto una famiglia nume-

rosa per come la sognavamo, ma la serenità che si respirava nella nostra casa ci ha permesso di relazionarci con il vicinato e di ricevere da parte di tutti attestazioni di stima e rispetto. Nella nostra casa c'era il Signore e con Lui abbiamo vissuto i momenti belli e quelli brutti, abbiamo abbracciato la malattia accompagnando i nostri figli in ospedale, soffrendo con loro quando piangevano. Quanta fiducia e sostegno reciproco, ripensandoci mi viene ancora da piangere! La nostra vita familiare proseguiva, nonostante le cure ai bambini, serenamente. Nell'88 comprammo casa a Ravagnese; ci sembrava di iniziare finalmente un periodo di stabilità, ma non sapevamo che all'orizzonte c'era un nuvolone che ci avrebbe colti di sorpresa. Nino ed io abbiamo avuto sempre fiducia in Dio, abbiamo accettato la croce, non ci siamo mai piantati addosso, ritenendola poca cosa, perché Lui ci era accanto e ci ha sempre sostenuti, ci ha donato tre figli di cui eravamo fieri, ma quel nuvolone che era all'orizzonte, ci ha inevitabilmente travolti: il 22 febbraio del '94 Francesco ci lascia, e la nostra vita si paralizza. Stretti nel dolore, in un pianto silenzioso, con la forza che ti viene da Dio, cerchiamo di andare avanti! Nino aveva un amore viscerale per i suoi figli (era come se li avesse partoriti lui); mi aspettavo un crollo totale da parte di mio marito, come era successo quando ha saputo della malattia. Erano giorni che lui sapeva che per nostro figlio non c'era più niente da fare, stoicamente mi aveva tenuta all'oscuro di questa tragedia, e quando è successo non ci sono state recriminazioni, ma un dolore umano, nella certezza di essere

figli prediletti da Dio. Nel libro di Giobbe leggiamo: "Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?". E Nino ed io non ci siamo persi, "la nostra casa era costruita sulla Roccia". Eravamo certi che se il Signore stava permettendo tutto questo, è perché dovevamo costruire con Lui una relazione d'amore più profonda. E così è stato: invece di ricevere conforto abbiamo confortato, è stata lodata la dignità che abbiamo avuto nel non gettare in faccia agli altri il nostro dolore, ma vivendolo nell'intimità della nostra casa, cercando di essere genitori che trasmettono pace, ed è sempre Nino che reagisce meglio di me: sì, perché ad un certo punto sono io che crollo lasciandomi prendere dalla depressione. Per un periodo tutto il carico familiare ricade su Nino; passati i giorni del lutto, la nostra casa si era svuotata, come se Francesco avesse portato con sé tutti noi, ma, «nella nostra casa c'era ancora il Signore». Da poco tempo la Parrocchia di Ravagnese era stata affidata alla cura pastorale di don Pasqualino Catanese e su suggerimento di Tina Polimeni, venne a trovarci; parlai con lui delle mie paure e iniziai a vedere una luce in fondo al tunnel; grazie alla presenza amorevole di mio marito, delle mie figlie e di chi avevamo attorno, iniziamo un nuovo percorso, divenendo parte integrante e attiva della Comunità parrocchiale di Ravagnese. Avevamo perso un figlio, ma il Signore non ci aveva abbandonati, anzi, ci aveva regalato nuovi amici che ci avrebbero aiutato ad affrontare la nostra nuova vita! Nel 2004 nasce Francesco Pio, figlio di mio fratello, ma che diventa per la mia famiglia un componente a tutti gli

effetti. Mio fratello con la moglie infatti gestivano un negozio e non potevano occuparsi pienamente del bambino; noi in casa avevamo tutto quello che poteva servire per crescere un neonato. A venti giorni di vita arriva nella nostra casa questo frugoletto; e tra bagnetti, pannolini, biberon e pappette avevamo l'impressione di essere tornati ai primi anni del nostro matrimonio. Aver accolto Francesco Pio in casa non è stato, come alcuni pensavano, il surrogato di nostro figlio, ma un bambino a cui dare cura e amore a prescindere. Anche Francesco Pio è affetto da Talassemia. Sapevamo già da prima che nascesse della malattia, ma i miei, sicuri del nostro appoggio, decidono di farlo nascere. Anche il suo è stato un calvario non facile, ma grazie a Dio oggi è un ragazzo sano e felice. Nino aveva una predilezione per tutti i bambini; era un "nonno" e uno "zio" speciale non solo per il nostro nipotino, ma anche per tutti quei piccoli che abbiamo conosciuto in Parrocchia, in particolare per i figli ancora piccoli del Gruppo Famiglie: per tutti loro era "zio Nino". Nino è stato "una preghiera vivente": ha amato il suo prossimo, anche quando questo l'ha tradito, deluso o non meritava la sua compassione e il suo perdono. Ha insegnato il rispetto della Santissima Trinità e della Vergine Maria (non potrò mai dimenticare quando la moglie di un collega lo ringraziò perché, da quando viaggiavano insieme, suo marito aveva smesso di bestemmiare). Ha abbracciato la sua croce ogni giorno, anche nella malattia: mai una recriminazione, mai un accenno di ribellione o un lamento; è stato definito un "paziente molto paziente". Già! L'ultima tappa della nostra vita insieme (affiancati questa volta dall'amorevole presenza di don Nicola) si è conclusa con la sua improvvisa e fulminea malattia. Settantadue terribili giorni, nei quali abbiamo provato a fare di tutto per quel marito e padre meraviglioso che non volevamo perdere! In quel periodo abbiamo girato diversi ospedali, da Reggio, a Catania, a Palermo, e ovunque, la frase che più spesso ci sentivamo ripetere, e che lo riempivano di gioia e orgoglio era: "ma che bella famiglia che siete". Sì, perché questo era Nino: la mia famiglia, il mio mondo, colui che ha insegnato anche a me come si ama. Nel febbraio del 2014, dopo un incontro di spiritualità coniugale con il Gruppo Famiglie e don Nicola, insieme abbiamo pregato così: *"Signore siamo qui a lodarti e a dirti grazie per tutto quello che hai permesso accadesse nella nostra vita. Tu la ROCCIA sulla quale abbiamo costruito il nostro matrimonio, non hai permesso che crollassimo, e se anche inconsapevolmente da giovani sposi abbiamo vissuto nel Tuo santo Timore, oggi consapevolmente sappiamo che Tu sei il Dio dell'Amore che non tradisce e resta sempre fedele e noi ricambiamo la tua fedeltà!"*. Sono passati esattamente sei anni dal suo addio: il 18 luglio del 2015, Nino si è addormentato nel Signore, ma il suo ricordo è ancora vivo in noi e nei fratelli che lo hanno conosciuto e amato. Il suo sorriso e il suo buonumore rimarranno un segno indelebile... una delle stelle luminose del "firmamento di Ravagnese" che, ogni sera, brillano da lassù per tutti noi!



Luciano Bregantin

Il coraggio del "per sempre"

*"Non temere
di prendere
in casa tua Maria
come tua sposa"
(Mt 1, 20)*

Il coraggio del "per sempre"

San Giuseppe, come raccontano le scritture, è un uomo giusto, coraggioso, sapiente e amorevole nei confronti di Maria e di Gesù, un perfetto ideale di uomo e soprattutto di padre da seguire. Papa Francesco, nella sua lettera apostolica *Patris Corde* redatta in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa Universale, scrive: "Essere padri significa introdurre il figlio all'esperienza della vita, alla realtà. Non trattenerlo, non imprigionarlo, non possederlo, ma renderlo capace di scelte, di libertà, di partenze. Forse per questo, accanto all'appellativo di padre, a Giuseppe la tradizione ha posto l'appellativo di *castissimo*. Non è un'indicazione meramente affettiva, ma la sintesi di un atteggiamento che esprime il contrario del possesso in tutti gli ambiti della vita". San Giuseppe ha sempre accompagnato il mio percorso di fede e di vita fin da quando ero bambino. Nella Chiesa di San Giuseppe Artigiano, a Saracinello, ho iniziato a muovere i primi passi lungo il mio cammino di fede, e anche fuori da quel portone, sempre con gli occhi rivolti a lui, nel percorso da adolescente e poi da uomo.

Il 2020 per me è stato un anno di grazia, nonostante la pandemia e il lockdown che tutti abbiamo dovuto affrontare, a luglio ho conseguito la laurea triennale in Chimica e dopo pochi mesi

ho ricevuto un'offerta di lavoro a Menfi, in Sicilia. Da figlio, sono stato lasciato libero di scegliere cosa era meglio per me, incoraggiato a seguire i miei sogni. Nonostante le paure di un possibile contagio lontano da casa, ho riempito di sogni e speranze la mia valigia blu e sono partito chiedendo al Signore che fosse lui a tracciare la strada giusta per la mia vita. Così, forte del sostegno e della preghiera della mia famiglia, della mia comunità parrocchiale e della mia seconda famiglia: l'Azione Cattolica, ho iniziato la mia prima esperienza lavorativa lontano da tutti, ma soprattutto lontano da Vittoria, la mia fidanzata.

Il Papa, nella lettera apostolica continua dicendo: "Solo quando un amore è casto è veramente amore. L'amore che vuole possedere, alla fine diventa pericoloso, imprigiona, soffoca, rende infelici." Il lockdown ci ha costretti, come tante altre coppie, a stare separati per quasi due mesi, ma quest'esperienza seppur nella sua difficoltà, poiché ci ha privati di tanti momenti importanti che noi vivevamo insieme, come la Santa Messa della domenica, le riunioni con i Giovanissimi di Azione Cattolica, gli incontri al centro diocesano; ci ha fatto capire che molte cose che consideravamo normali, in realtà sono momenti importanti per la nostra vita, sia come cristiani che come coppia di fidanzati che vive nella fede. Tutte queste occa-

sioni però in tempo di lockdown non sono state sospese, ma si sono trasformate: è così che il gesto della pace, durante il rito della messa, si è trasformato in un messaggio in contemporanea per sentirci vicini nella preghiera; l'adorazione ha trovato il modo di arrivare nelle nostre case attraverso la diretta streaming direttamente dalla Chiesa parrocchiale; le riunioni sono continuate in forma telematica per rimanere vicini ai ragazzi che ci sono stati affidati. Nonostante tutte queste difficoltà, distanze e prove da dover superare, rientrare in chiesa, in una chiesa a 350 km da casa e risentire gli stessi canti, lo stesso amore che Dio mi trasmette attraverso lo Spirito Santo mi fa capire che quel padre, San Giuseppe, non mi

ha mai lasciato anzi continua a sostenermi e incoraggiarmi a crescere sempre di più nella vita. Ad oggi sappiamo che quel lockdown è stato solo un banco di prova per la sfida che da novembre ad oggi stiamo affrontando come coppia, ma sostenendoci l'un l'altro, e spingendoci a fare sempre meglio, tiriamo fuori il meglio di noi. Pregando insieme, anche se lontani, consapevoli della nostra fede e fiduciosi dell'amore di Dio per noi, seguiamo il nostro cammino cercando di essere esempio di vita cristiana per il mondo che ci circonda.

“L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”.





Vittorio Minniti

La mia "Buona Strada"

*"Poiché il
Signore veglia
sul cammino
dei giusti"
(dal Salmo 1)*

La mia "Buona Strada"

Premetto che quando mi hanno chiesto di scrivere un articolo su me stesso, sinceramente, ho avuto una certa titubanza ma, riflettendo, ho ricordato che esiste, fin dalla mia nascita, una strettissima e miracolosa relazione fra San Giuseppe e la mia vita. Io e il mio fratello gemello siamo nati prematuri, quasi al settimo mese. Venuto alla luce, con grande gioia e secondo la tradizione e la "genealogia", mi diedero il nome di Giuseppe (come il padre di mio padre) ma, purtroppo, pesando circa 750 grammi, vennero meno, a parere dei medici, le mie aspettative di "sopravvivenza". Dopo varie settimane trascorse nell'incubatrice del Policlinico "Madonna della Consolazione", essendo le mie condizioni più instabili e precarie rispetto a quelle di mio fratello invece molto più in salute, i miei genitori, in accordo con i rispettivi suoceri, decisero di darmi il nome di Vittorio, come il nonno materno; chiamarono dunque Giuseppe mio fratello, così da "garantire" la discendenza dei Minniti. Ma San Giuseppe, che è un buon padre, non mi abbandonò, anzi mi cullò con la sua dolcezza donandomi protezione ed aiuto e dandomi tutta la forza possibile per poter raggiungere quelle poche aspettative di vita e divenire, nel tempo, vittoriosamente...Vittorio! I miei genitori hanno sempre messo al primo posto la fede, e con la loro "evangelizzazione familiare", hanno arricchito con piccoli granelli, il mio percorso spirituale. Ricordo però con tanto affetto anche i

miei cari nonni, quando la domenica si andava a piedi insieme per partecipare alla Santa Messa ma, soprattutto, ricordo la dolcezza di mia nonna Teresa, con il suo rosario in mano, e mia nonna Maria, con il suo libretto delle preghiere: un esempio di fede importantissimo e tutt'ora vivo nel mio cuore.

Per me la Santa Messa, infatti, non è un "ora d'orologio" a cui si partecipa attendendo come da "calendario" la domenica, ma è il centro di tutta la mia vita e della mia famiglia; importantissima, insostituibile, un momento di gioia che dona una grazia indescrivibile. Sinceramente, non vi nascondo quanto la Celebrazione domenicale sia desiderata da chi, come me, lavora nei supermercati anche (e soprattutto) la domenica; colgo l'occasione per ribadire a tutte le famiglie che senza la Santa Messa non ci riposeremmo mai veramente e non staremmo mai veramente in famiglia! Con il sigillo di San Giuseppe posto nel mio cuore, fin da piccolo ho mosso i primi passi nella Comunità. Sono stato Ministrante per lunghi anni sotto la guida del primo parroco don Curmaci e, successivamente, ho risposto con generosità alla chiamata a servire Dio ed i fratelli attraverso la *promessa Scout*. Tutto è iniziato nel lontano 1986, io ero poco più che un ragazzo quando, insieme ad altri coetanei dei quartieri di Ravagnese e Saracinello, ho iniziato la meravigliosa avventura dello scoutismo, proprio nel piccolo saloncino, "due metri per due" della Chiesa di San

Giuseppe. Grazie al mio impegno, legato costantemente tra fede e servizio, ho ricoperto molti ruoli sia in gruppo e sia a livello regionale. Ricordo ancora il mio primo vero *Sì* pronunciato il 19 marzo in occasione della festa di San Giuseppe; allora forse, a causa della mia giovane età, non mi rendevo conto della grande responsabilità che mi aspettava: mi ritrovai con un nuovo nome sulla carta d'identità: *Akela*.

Bhe, da allora e ancora oggi, in Parrocchia e in famiglia continuano a chiamarmi così, *Akela*, anche se ormai sono alcuni anni che svolgo altri compiti nel gruppo. Lo scoutismo è stato, ed è ancora, un faro nella mia vita; grazie ad esso e alla guida degli assistenti che si sono succeduti, ho potuto approfondire meglio il mio rapporto con Dio e con la Chiesa. Anche quando, per motivi di lavoro, sono stato costretto a fermarmi dal servizio attivo in associazione, ho continuato a tesserarmi e a seguire le vicende che, nel corso degli anni, hanno fatto crescere sempre di più il nostro gruppo. Il Signore, che è sempre un passo davanti a noi, ha voluto, che io conoscessi Dionisia, mia moglie; qualche anno dopo anche lei ha risposto ad una "chiamata", ed insieme ad altri giovani hanno fatto nascere in Parrocchia il primo gruppo di Azione Cattolica e, ricoprendo l'incarico di Presidente per ben due mandati. In quel periodo era sposa e madre e tutti si domandavano come potessero "*andare d'accordo*" uno Scout e uno socio di Ac. Semplice! Lavorando insieme per lo stesso Padre. Nel frattempo Gesù ha voluto consacra-

re la nostra unione donandoci la gioia di Miryam, nostra figlia.

Naturalmente non sono mancate le difficoltà; il lavoro è sempre stato precario, ma grazie a Dio non ci è mai mancato il pane sulla tavola, il Signore non ci ha mai abbandonati soprattutto nell'ultimo periodo durante il quale anche il Covid è venuto a farci visita. Mi sono e ci siamo affidati alla provvidenza, non ci è mancato l'aiuto e il supporto delle nostre rispettive famiglie, le ricorrenti chiacchierate con il nostro parroco don Nicola, che ci ha fatto sentire la sua presenza e la sua preghiera. Fondamentale è stato anche il conforto dei fratelli della nostra Comunità, tutti, proprio tutti, ci sono stati vicini anche con un semplice messaggio, che in momenti come quelli era veramente la forza che ti permetteva di andare avanti. Grazie a tutto questo siamo riusciti a superare quel periodo difficile, che però ci è servito per capire quanto è fondamentale la fede e quanto grande sia il Signore. E di questo ne ho la certezza, cerco sempre di essere all'altezza della Sua Grazia e di operarmi per farlo conoscere ai fratelli più lontani.

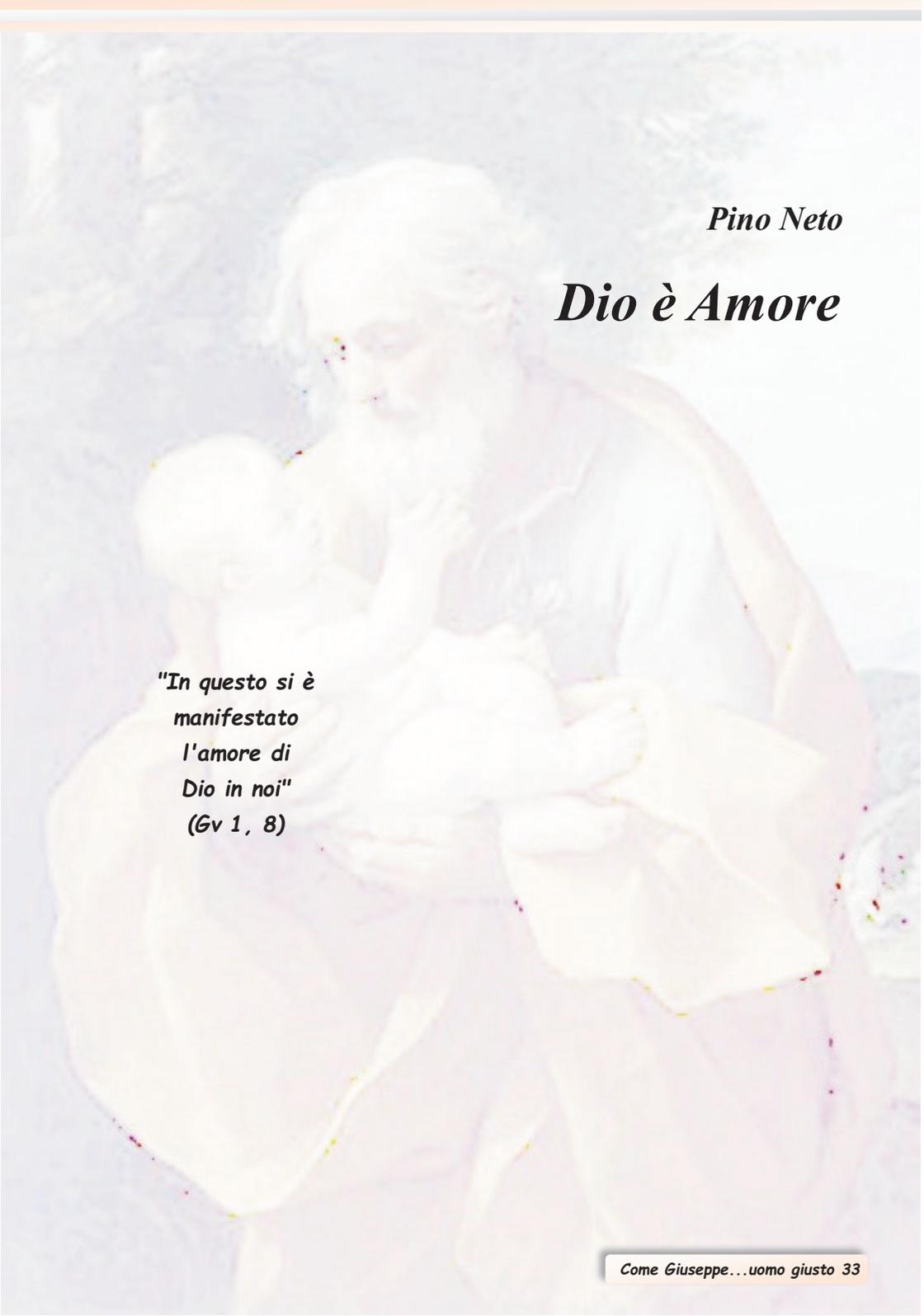
La testimonianza, il servizio, la Comunità sono, senza dubbio, elementi importanti che fanno crescere la fede. Ognuno di noi ha un seme che deve essere coltivato per poter generare un frutto, il quale si alimenta donandosi e donando. Come mi disse un frate francescano, frate Simone, in occasione del raduno Scout internazionale "Eurojamboree": "*Quando si è incontrato Gesù, tacere è insopportabile!*".

La fede è un dono che cresce tanto più forte e vigorosa quanto più viene data a testimonianza; essa non diminuisce se viene condivisa, al contrario, si moltiplica e aumenta. La testimonianza della fede non è l'affare di uno solo.

Se è vero che ciascuno deve fare la sua parte, è tutta la Comunità che irradia Cristo: *“la testimonianza di uno solo porta la sua firma, la testimonianza della Comunità porta la firma di Cristo!”* (Madeleine Delbrel). Nel corso

degli anni ho capito che seguendo l'esempio di San Giuseppe e affidandomi alla Vergine Maria Madre del Buon Consiglio potrò riuscire, nel mio piccolo, a trasmettere la fede e l'amore del Signore, ed essere uno strumento nelle mani di Dio. Da parte mia ci sarà sempre quell' *“Estote Parati”* che, da buon Scout, ho inciso per sempre nel mio cuore.





Pino Neto

Dio è Amore

*"In questo si è
manifestato
l'amore di
Dio in noi"
(Gv 1, 8)*

Dio è amore

Negli ambienti ecclesiali ho trascorso la mia fanciullezza, introdotto dalla famiglia Azzarelli, miei vicini di casa; grazie a loro ho acquisito segni di cristianità che adesso, in età avanzata, ho avuto la grazia di collegare e comprendere meglio. La famiglia Azzarelli era molto cattolica, frequentava assiduamente la Chiesa; con loro, e con i miei genitori, andavo a messa tutte le domeniche; mi recavo al Convento di San Francesco d'Assisi a Sbarre Centrali, quartiere dove sono nato, e dove ho vissuto fino all'età di 10 anni. Spesso la domenica mattina, insieme a Padre Marco, servivo Messa nella Cappella della stazione centrale di Reggio; mio padre ci faceva da autista con la sua Fiat Topolino.

La signora Azzarelli, sorella di Totò Azzarelli, ha voluto farmi da madrina di Battesimo e Totò, invece, fu mio padrino di Cresima; quel giorno ricevetti anche la prima Comunione dall'Arcivescovo Monsignor Ferro (a quei tempi i due Sacramenti si potevano ricevere insieme); e fu sempre Totò che mi incoraggiò poi ad entrare nel gruppo dei "Piccoli Militi di Gesù". Dopo una fanciullezza vissuta così, andando via da Sbarre mi allontanai totalmente dalla Chiesa... avevo "perso" tutto. Dopo molti anni, ricominciai ad avere approcci significativi col Signore quando, per motivi di lavoro, mi trasferii a Bologna, città in cui ho



vissuto per 15 anni. Nel periodo invernale, per tenermi in allenamento, salivo di corsa dai Portici fino al Santuario di San Luca: ben 800 gradini! Arrivato in cima mi appoggiavo ad una grande Croce antica, quasi ad abbracciarla, pregando davanti ad essa; dopo aver preso fiato, entravo al Santuario per qualche minuto, e poi tornavo giù. Trascorsi i 15 anni ottenni il trasferimento e ritornai a Reggio.

Una volta a casa ricominciai di nuovo a frequentare la Chiesa, ed ebbi modo di conoscere, grazie ad un mio collega di lavoro, Don Cosentino, allora Parroco di San Luca. La mia prima confessione, dopo tanti anni, fu proprio con lui al San

Luca. Trascorso un po' di tempo, abitando a Ravagnese, preferii frequentare la mia Parrocchia, il Buon Consiglio. Qui il mio cammino ebbe un'ulteriore maturazione e conoscenza grazie all'incontro con il *Movimento della Speranza*. Don Sergio Angelini, nostro Padre spirituale, le sue catechesi, i vari ritiri con i fratelli del Movimento, mi portarono ad una preghiera più intensa con il Signore Gesù, e sentii interiormente la necessità di andare a Messa tutti i giorni. Ancora oggi questa necessità è viva dentro di me, perché con la Messa quotidiana, ogni giorno trovo pace, forza e serenità.

Negli anni in cui don Pasqualino era Parroco a Ravagnese, mi avviò al Ministero dell'Accolitato.

Diventare Accolito io? Sinceramente non avrei mai pensato, né creduto, né immaginato che potesse accadere a me. Dare Gesù agli altri, "tenere" Gesù tra le mani è un Amore che non si può descrivere. È l'Amore di Gesù che mi ha sorpreso, questo Amore così grande che sorprende quando meno te lo aspetti e comprendi la grandezza del Dono. Io sono grato a Dio per questo Dono che mi ha fatto, per la fiducia che mi ha dato, e per avermi fatto comprendere che il senso della vita è l'Amore.





Giorgio Panuccio

Le stelle che hanno guidato il mio cammino

*"Lampada per
i miei passi è la tua
parola, luce sul
mio cammino"
(dal Salmo 118)*

Le stelle che hanno guidato il mio cammino

Sono e mi chiamo Giorgio Panuccio. Il prestabilito disegno di Dio mi ha voluto non solo accogliere in questa realtà parrocchiale ma, ancor di più, oso dire, mi ha chiamato, insieme alla mia famiglia, ad essere compartecipe dei suoi più ampi ed imperscrutabili progetti contribuendo, nel mio piccolo e nonostante i limiti personali (tanti), a rendere ancor più bello il quadro di questa nostra Comunità, espressione viva della Chiesa universale. Sono sempre stato restio (ed oggi, a dire il vero, avverto ancora questa reticenza) a parlare di me, dei discernimenti compiuti nel corso del cammino di fede sempre affidati alla misericordia divina e, comunque, in generale, del mio vissuto personale, prima ancora che cristiano. Nondimeno, in occasione dell'invito rivoltomi a rendere questa testimonianza, mi è stato "provocatoriamente" ricordato, quasi a voler tacciar quel mio immotivato atteggiamento omissivo, che i miracoli avvengono a chi ha l'abitudine di obbedire! Pertanto, nell'accogliere il monito provvidenziale appena riferito, nella speranza che, a fronte delle tante mancanze, Cristo accrediti a me il sacrificio per la santa obbedienza, ed a voi, la contrapposta fatica di una forse tediosa lettura, senza alcuna pretesa, vi rendo partecipi dei momenti più significativi che hanno caratterizzato il mio pellegrinaggio di fede. Ebbene, tre sono state le stelle che hanno guidato il mio cammino. Esse sono comparse nel mio firmamento quando è piaciuto a Dio, e sono state così lucenti tanto che io non ho

mai dubitato della loro missione. In particolare, una stella ha guidato la mia infanzia, un'altra la mia giovinezza e la terza si è manifestata, in tutto il suo fulgore, nel sentiero che mi ha portato alla scelta vocazionale, ossia al matrimonio. La stella dell'infanzia è stata la mia famiglia ed ha avuto due raggi d'oro: mio padre e mia madre. Ai miei genitori, radice più profonda della mia esistenza, sento di dovere praticamente tutto: il dono della vita; la gioia di una fanciullezza spensierata; la ricchezza di saper godere della semplicità delle cose; ma, soprattutto, a loro devo il merito di avermi palesato una genuina testimonianza d'amore sponsale, capace di segnare la mia adolescenza molto più di quanto avrebbe potuto fare la mera enunciazione di sterili e vacue parole non supportate da concreti riscontri fattuali.

Ecco, proprio quell'esempio d'amore paziente, premuroso, benigno, vicendevole, ha avuto la capacità di accendere in me, ed in egual misura in tutti i miei fratelli, un desiderio ardente di famiglia che mi ha visto convolare a nozze alla giovane età di appena 23 anni. A tal proposito, solo per un attimo, torno indietro di ben tre lustri e mi ritrovo ai piedi dell'altare. Sono lì, esattamente al fianco di colei che il Signore mi ha donato. Le movenze ed il mio aspetto, a ben vedere, più che di sposo, sembrano esser quelle di un fanciullo alla sua prima comunione. Sorrido. Mi scruto un altro po': percepisco ancora forte il sigillo dello Spirito Santo. Faccio memo-

ria delle benedizioni ricevute e, con il cuore stracolmo di gratitudine, taccio. Ma...vado per tappe e non vorrei quindi parlarvi del sacramento del matrimonio, senza prima avervi presentato l'altra stella, ovvero quella manifestatasi nel corso della giovinezza! Bene, anche questa, come la prima, ha avuto due lampi di luce. Essi si sono concretizzati negli altrettanti cammini ecclesiali che, appunto, hanno contribuito a forgiarmi nel recinto della Chiesa. Il primo, ancora ragazzino, l'ho intrapreso tra le file della Legio Mariae, organizzazione cattolica laica radicata sulla fede nell'azione congiunta dello Spirito e della Madonna nell'opera della Redenzione. Come piccolo membro attivo di questa associazione mi sono sforzato di seguire Dio impegnandomi nella preghiera e nella partecipazione alla missione evangelizzatrice mediante un apostolato diretto. Da Legionario ho scoperto la potenza del Santo Rosario ed ho sperimentato, nella mia vita, la dolce presenza della Santa Vergine che, con amore materno, mi ha custodito nella prova, consolato nella tribolazione ed incoraggiato nelle scelte. Papa Francesco, in alcune delle sue omelie, ha più volte ricordato che Maria è la Madre di tutti i cristiani e questi non possono fare a meno di lei. Ascoltando poi chi dice di non aver bisogno della Madonna, ha lapidariamente commentato: "poveri orfani". Alla mamma del Cielo, allora, non posso che continuare ad affidarmi affinché, sotto il Suo manto, mi conceda sempre sicuro rifugio. Con Maria nel cuore, il mio percorso di fede è proseguito all'interno del Movimento della Speranza. Qui, ho ricevuto in dono l'abbondanza della Parola, che è stata *"lampada per i miei passi e luce sul mio cammino"*. Sempre qui ho sperimentato i primi silenzi di Dio e le Sue prime correzioni, tanto che, nei momenti di smarrimento o all'infrangersi di qualche umano desiderio, come il salmista, mi sono talvolta domandato: *"forse Egli non sarà più benevolo con me? È forse cessato per sempre il suo amore, è finita la sua promessa? Può Dio aver dimenticato la misericordia, ed aver chiuso nell'ira il suo cuore"*. Ma Dio, evidentemente-come ricorda il Manzoni nel celebre romanzo dei promessi sposi: *"non turba mai la gioia dei Suoi figli, se non per prepararne loro una più grande e certa"*. A voi dunque testimonia che così è stato anche per me. La Provvidenza divina non solo ha ricomposto l'armonia della mia vita ma ha altresì aggiunto, al di là di ogni mio merito, anche ciò che la preghiera non ha osato sperare. Con questa maturata consapevolezza, in ultimo, ma non per ultimo, passo alla terza stella! Sulla sua scia ritrovo il fidanzamento, come tempo di attesa, nonché il matrimonio, come certezza che non sarei potuto essere marito di nessun'altra donna! Vogliate perdonarmi se approfitto ancora della vostra pazienza ma, pensando alla mia vocazione, vorrei rivolgermi al caro San Giuseppe, sposo di Maria, padre di Gesù e capo di famiglia per la quale ha consacrato tutta la sua vita. Seduto su una seggiola della sua umile bottega di falegname gli confesso che ammiro il

Suo coraggio. Penso infatti che ne abbia avuto più Lui a condividere il progetto di Maria, di quanto ne abbia avuto Lei a condividere il progetto del Signore. Maria ha puntato tutto sull'onnipotenza del Creatore; Giuseppe ha scommesso tutto sulla fragilità di una creatura. La prima ha avuto più fede, ma il secondo più speranza. E mentre invidio le virtù di Giuseppe, mi convinco tuttavia che è proprio vero... Dio, per realizzare i suoi progetti, non ha mai scelto i capaci ma ha sempre capacitato chiunque ha scelto. Confortato da questa considerazione,

svanisce presto quel timore di non essere all'altezza della chiamata ricevuta. Pertanto, nel portare avanti la missione affidatami, sostenuto dall'amore incandescente di mia moglie Anna ed appagato dalle gioie dei nostri tre figli (nell'ordine, Antonino, Serena e Christian), proteso verso il futuro, mi affido, confido e, nel frattempo, mi gusto con stupore ogni singolo prodigio che Cristo ha compiuto e, sono certo, continuerà a compiere nella mia umile famiglia.





Salvatore Calà

Amare è servire

*"Quanto a me e
alla mia casa,
vogliamo servire
il Signore"
(Gs 24, 15)*

Amare è servire

Quando mi hanno chiesto di scrivere questa testimonianza, mi sono chiesto che cosa mi poteva accomunare alla figura di San Giuseppe, ed ho pensato che come Lui anch'io ho cercato, con la grazia di Dio, la pazienza di saper attendere e di cogliere in ogni momento della mia vita la Sua volontà.

Il mio cammino di fede è iniziato sin dalle scuole elementari che frequentavo presso i Salesiani del mio paese (Randazzo, in provincia di Catania). A sette anni ho ricevuto i sacramenti della Prima Comunione e della Cresima; della mia infanzia ho dei bellissimi ricordi: il tempo trascorso all'oratorio, giocando al calcetto ed altri giochi. Quando era l'ora della recita del Santo rosario, suonava la campanella e molti ragazzi scappavano via, ma non potendo poi rientrare per continuare a giocare, accettavano anche di malavoglia a presenziare sia al rosario sia alla Santa Messa. Il 31 gennaio, memoria liturgica di San Giovanni Bosco, fondatore dei Salesiani, era un giorno di festa per noi ragazzi; alla fine della Celebrazione Eucaristica, come tradizione veniva distribuito il panino con la mortadella ed il pomeriggio veniva proiettato il film sulla vita del San Giovanni Bosco.

La figura di questo Santo mi ha accompagnato durante tutta la mia adolescenza. Dopo il diploma sono stato a lavorare in Germania; anche qui, grazie a mia sorella, mi sono inserito al Centro Cattolico Italiano, ma il Signo-



re, dopo un anno, ha aperto per me un'altra strada.

Rientrai in Italia dopo aver vinto il concorso nella Polizia di Stato e quel periodo fu molto difficile, poiché non riuscivo a conciliare il mio lavoro con la partecipazione ai Sacramenti, ma nel mio cuore e nel mio agire non mi sono mai allontanato dal Signore. Quello che successe dopo, mi segnò profondamente, facendomi capire che la vita è breve e che in un attimo tutto può cambiare. Durante una manifestazione a Milano, un mio collega e caro amico rimase ucciso da una pallottola, proprio accanto a me. Mentre lo soccorrevo, pregavo il Signore affinché lo salvasse e mi chiedevo perché fosse capitato proprio a lui e non a me, lui

che un mese dopo sarebbe diventato padre; ma il Signore per lui, e per me, aveva evidentemente stabilito altro. Da quel momento ho cercato di far conciliare la mia vita e il mio lavoro con l'arricchimento della Parola e dell'Eucaristia. Quando fui trasferito a Reggio, incontrai Pina, la donna che è poi diventata mia moglie; durante il primo anno di matrimonio, che doveva essere l'inizio di una vita felice, abbiamo invece dovuto accettare, con l'aiuto di Dio, l'evento più doloroso che un genitore possa vivere, ossia la perdita della nostra prima figlia, che non ha visto la luce. Anche in quei momenti ho sentito forte la presenza di Dio; ci siamo aggrappati alla fede e all'amore vicendevole. Il Signore, però, ci ha graziati nella Sua infinita misericordia con la nascita di altri due figli. Ho sempre desiderato essere non solo "il cristiano della domenica", ma di essere parte integrante della Parrocchia, e infatti don Pasqualino, il nostro Parroco di allora, mi chiamò ad affiancare mia moglie nel servizio di catechesi ai genitori dei bambini che si apprestavano ad accedere ai sacramenti. Da qui iniziarono un susseguirsi di impegni che, non senza qualche difficoltà, cercavo di far conciliare con il lavoro e la famiglia. Preparavamo i genitori per il Battesimo, facevamo parte del Gruppo Famiglia, tutte esperienze bellissime ed arricchenti che mi hanno fatto crescere nella fede...ma il Signore si sa, a chi dà, chiede sempre di più, e così don Pasqualino ci chiese di intraprendere un nuovo cammino di coppia nei

Cooperatori Paolini. I Cooperatori Paolini sono un'associazione voluta dal fondatore beato Giacomo Alberione che si impegnano, e promettono, di annunciare il Vangelo attraverso i mezzi della comunicazione sociale. La nostra promessa è avvenuta il 28 giugno del 2015, durante una Celebrazione Eucaristica presieduta dal caro don Nicola, nel Santuario della Visitazione di Ortì, accompagnati dalla preghiera di tutta la nostra Comunità.

Il servizio come Cooperatori ci ha aperto le porte ad un'esperienza bellissima che abbiamo vissuto con un programma televisivo trasmesso da RTV, in cui leggevamo la Parola della domenica che veniva poi commentata da don Stefano Ripepi. Il carisma da Cooperatore Paolino, non mi ha mai staccato dalla nostra Comunità, dove presto il mio umile servizio come catechista per giovani e adulti che chiedono il Sacramento della Cresima; e poi...mi potete sempre trovare in segreteria. La cosa che però più mi arricchisce e mi fa sentire più vicino al Signore, è il tempo che offro come Adoratore dell'Eucaristia; è là che trovo la mia dimensione, ed è là che attingo la forza di vivere il quotidiano con l'amore e la pace del cuore. Tutto il tempo che offro al Signore, è una lode di ringraziamento per avermi concesso questa grazia di poterlo servire, attraverso la mia Comunità che sento e vivo come una grande famiglia, dove tutti cooperano per arrivare ad essere, uomini e donne, giusti davanti a Dio.



Renzo Romeo

Essere padre è esserci sempre

*"Non chiamate "padre"
nessuno di voi sulla terra,
perché uno solo
è il Padre vostro,
quello celeste".
(Mt 23, 9)*

Essere padre è esserci sempre

Non chiamate "padre" nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. (Mt 23,9)
Un padre è consapevole di completare la propria azione educativa e di vivere pienamente la paternità solo quando si è reso "inutile", quando vede che il figlio diventa autonomo e cammina da solo sui sentieri della vita, quando si pone nella situazione di Giuseppe, il quale ha sempre saputo che quel Bambino non era suo, ma era stato semplicemente affidato alle sue cure.



Con questa frase del Vangelo di Matteo e questa breve introduzione desidero raccontarvi di me e del mio essere padre di tre splendidi ragazzi.

Sono Renzo Romeo, e quando mi è stato chiesto di scrivere questa testimonianza sono rimasto sorpreso e un po' disorientato, ma subito dopo ho realizzato che l'idea propostami altro non era che un segno, un'opportunità affinché, nell'anno di San Giuseppe, anch'io rendessi partecipe la Comunità della mia vita di fede e di genitore. Ma faccio un passo indietro! Negli anni '70, nel popoloso quartiere alla periferia di Roma, il Quadraro, muovevo i miei primi passi da cattolico all'interno dell'oratorio, udite bene, di Santa Maria del Buon Consiglio, prima in ACR e poi nel gruppo Giovani fino agli anni '80 quando poi, con la mia famiglia, mi sono trasferito in un altro quartiere.

Nel 1987 mi sono arruolato nell'Arma dei Carabinieri e, conseguentemente, ho lasciato la mia città e miei affetti familiari per andare a prestare servizio in Calabria, dove tuttora lavoro. Ho cambiato

diverse Caserme, sparse un po' in tutta la Regione, ma dall'anno 2000 sono stato trasferito a Reggio Calabria. Fino all'anno 2011 non avevo mai frequentato una realtà parrocchiale; andavo a Messa sempre in chiese diverse con la conseguenza di non vivere pienamente quel momento straordinario dell'incontro con il Signore all'interno di una Comunità. Nel 2011 ho conosciuto il nostro Parroco, don Nicola e questo è stato il momento in cui è iniziata la mia "tiepida" e ancora lunga conversione. Lui stesso mi ha fatto avvicinare ed integrare nella Comunità del Buon Consiglio (ancora una volta il "Buon Consiglio" entra nella mia vita) e grazie all'accoglienza di tutti, indistintamente, ho compreso che il senso più profondo dell'andare a Messa, per un Cristiano è rispondere ad una chiamata d'amore, per non perdere il significato della festa, della gioia da condividere con i fratelli, che ti dà riposo e che ristora anima e corpo. Nel 2019 ho così iniziato ad aderire all'Azione Cattolica parrocchiale anche come membro del Consiglio, e ad oggi

offro il mio tempo a Gesù nell'Adorazione notturna. In questo clima di affetto e benevolenza, avvertito fin dal primo giorno, riscopro, nella mia fragilità di uomo separato, l'Amore immenso del Signore e il profondo desiderio di ricerca interiore che dà pace al mio cuore. "Tu sei prezioso ai miei occhi..." e da qui il cammino di accettazione del "fallimento" e l'inizio di un percorso nuovo che mi permette di rimettermi in gioco con una maggiore consapevolezza dell'essere uomo e padre. Grazie alla vicinanza di alcune persone inizio a pregare, a rivolgermi sempre più spesso a Maria; sento il desiderio, per ben sei anni consecutivi, di recarmi in pellegrinaggio a Medjugorje; e poi, insieme a don Nicola, il viaggio a Roma per andare a prendere la statua itinerante della Madonna di Fatima e, nel mese scorso, il tanto atteso, chiesto in preghiera per diverso tempo e finalmente arrivato, viaggio a Lourdes. La fede ha sicuramente segnato e rimodulato il mio essere genitore a distanza (non vivendo cioè sotto lo stesso tetto con i miei ragazzi). In realtà, fin dal primo momento sono stato presente nella vita dei miei figli, ma ho maturato la convinzione che essere padri non vuol dire necessariamente vivere in casa, ma ESSERCI SEMPRE, nelle difficoltà e nelle gioie, nonostante tutto, nella vita di tutti i giorni: scuola, attività, feste, compleanni, mare e vacanze, dando importanza non solo alla quantità del tempo trascorso ma soprattutto alla qualità: un padre non deve essere il migliore amico ma colui, che con il giusto distacco funzionale, interviene per sostenere, incoraggiare e consigliare nel difficile percorso di vita. In tutto questo San Giusep-

pe mi ha sempre accompagnato, e solo nel tempo ho capito quanto fossi legato alla figura di quest'uomo che nel suo "misterioso silenzio" sosteneva i miei passi. Mi piace pensare proprio alla sua riservatezza, al suo essere lavoratore instancabile, al suo coraggio; e mi rendo conto di quanto la mia paternità e vita lavorativa siano ad oggi legate, in un certo senso, a queste sue virtù. Sì, perché divento papà per la seconda volta, con la nascita di due gemelli (avevo già una primogenita) proprio il 19 marzo, e quest'anno, il 1° Maggio, Festa di San Giuseppe Artigiano, inaspettatamente, ricevo il titolo di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana.

Il mio lavoro mi ha insegnato negli anni a sviluppare le mie potenzialità e qualità, ad amare sempre di più i fratelli, specie i più deboli, a servirli nell'umiltà e nella semplicità. Il Signore si è servito di me anche in questo, per essere Suo strumento a servizio della società e della mia Comunità, soprattutto in questo periodo in cui viviamo le difficoltà legate alla Pandemia; in questi due anni, infatti, con molti membri della Comunità ho condiviso preoccupazioni, sofferenze, sensi di smarrimento, cercando di risolvere insieme le relative problematiche familiari e di salute che derivavano dai numerosi contagi che hanno colpito il Paese; in un certo senso, mi sono sentito "padre" di tutti e, come Giuseppe, mi sono affidato e tutt'ora mi affido all'opera salvifica di Dio, alla Sua infinita bontà e misericordia.

A Maria, invece, affido tutti i buoni propositi di fare bene come Uomo, Padre e Carabiniere.



Pietro Casciano

Quando sarò “Padre”

*"Ho manifestato
il tuo nome agli uomini
che mi hai dato dal mondo.
Erano tuoi e li hai dati a me,
ed essi hanno osservato
la tua parola"
(Gv 17, 6)*

Quando sarò Padre

Nessuno è padre se non ha sperimentato la figliolanza.

Molto spesso ci riferiamo a San Giuseppe come la figura paterna che insegnò a Cristo Gesù l'arte del falegname, che insegnò al Messia come vivere in un contesto sociale ebraico.

Dimentichiamo, però, che san Giuseppe attese questa paternità. Anche al padre davidico del Cristo l'angelo apparse, e nel Vangelo di Matteo è specificato come questa rivelazione sia avvenuta nel "sogno" (cfr. Mt 1, 19). "Anche di notte il mio cuore mi istruisce" recita il Salmo 16 e le emozioni divine si manifestano anche in questo nostro stato particolarmente umano, il riposo notturno. E i nostri sogni, tante volte, sono immagini del progetto di Dio per la nostra vita e, se vengono da Dio, dobbiamo impegnarci al massimo affinché possano concretizzarsi pienamente. Esattamente come fece lo sposo della beata vergine Maria che fece di tutto per difendere e realizzare il sogno che Dio aveva a lui donato, fuggì in Egitto e si stabilì a Nazareth per proteggere ciò che Dio gli aveva donato, la sua famiglia, il sogno della sua vocazione ormai concretizzata. Giuseppe accolse il comando dell'angelo e "prese con sé la sua

sposa" (Mt 1, 24). Da quel momento san Giuseppe seppe di aver accolto il figlio di Dio ma, fino a quando non "avvolse in fasce e pose in una mangiatoia" (cfr. Lc 2, 6) il piccolo Gesù Bambino, attese con gioia trepidante questo momento.

Il carpentiere della famiglia nazareтана *in primis* accolse, per mezzo dell'angelo, la vocazione alla paternità, e successivamente comprese e visse concretamente il suo nuovo stato di vita del tutto particolare. Ecco, chi scrive questa testimonianza è un giovane ragazzo che, all'interno di una Comunità generativa e in perenne ascolto dello Spirito Santo, ha avvertito la vocazione divina a diventare padre, non tramite la carne, ma come san Giuseppe, mediante l'azione dello Spirito Santo, attraverso il ministero ordinato, per annunciare con la propria vita, e con la paternità concessa per grazia, che il Regno di Dio è qui in mezzo a noi.

Nessuno di noi, però, può diventare padre se prima non ha sperimentato la figliolanza. Dall'essere figli si cerca d'imparare il difficile ruolo paterno. Io sono un Seminarista, in formazione presso il Seminario arcivescovile reggino, e nell'attesa della mia futura paternità spirituale, spero



mento quotidianamente la mia figliolanza facendo esperienza di ciò mediante tre gradi differenti. Il primo è la figliolanza per la generazione umana, il secondo la figliolanza secondo la carne, il terzo la figliolanza fisica.

È in una famiglia che il Verbo Incarnato è stato educato ed ha imparato a vivere la sua condizione del tutto speciale e, in un modo simile, è nella mia famiglia, nel rapporto con i miei genitori, che ho appurato sempre più quanto sia difficile la genitorialità. Quanti sacrifici un padre e una ma-

dre fanno per i loro piccoli, e quanti ne hanno fatti e continuano a farne i miei genitori. Per questo, e per tanto altro, ringrazio Dio per avermeli donati, perché ogni giorno cercano di fornirmi il meglio possibile e mi circondano del loro amore. Sarei ipocrita, però, se nascondessi come questa figliolanza sia anche “ferita” a causa di situazioni, purtroppo, ormai comuni, come la separazione dei genitori. Nel rapporto con mio papà, in piena adolescenza, ho vissuto delle situazioni conflittuali e penso che queste difficoltà abbiano acuito la

mia sensibilità e la mia vita spirituale affrontato, la sua figura paterna mi è permettendomi di poter cogliere la stata sempre accanto e, come buon vocazione sacerdotale che sento in padre, ha saputo anche scuotermi me. Il secondo grado di figliolanza con forze e vigore quando serviva. In che ho sperimentato è stato quello lui ho potuto vedere un testimone “spirituale”. Noi siamo, anche, ma credibile, ho potuto vedere un padre non solo, le persone che nel cammi- che spende la sua vita per i figli a lui no della vita incontriamo. Con gioia donati nel Signore. Nella mia espe- posso dire che il Signore mi ha per- rienza parrocchiale ho avuto la gra- messo di incrociare sul mio sentiero zia di potergli stare accanto spesso, e il mio parroco, don Nicola Casuscel- ho potuto vedere la sua capacità di li, e che, divenendo un padre per me, gioire con chi gioisce e consolare chi mi guidasse nei primi passi della fe- è nella prova. Attraverso la sua pa- de e mi sostenesse nelle mie scelte di ternità ho sperimentato la gioia di vita. In tante piccole difficoltà che ho vivere all’interno di una famiglia



parrocchiale, scoprendo dei fratelli, o a volte degli "zii", come li chiamo io con ironia; **nel Signore ho guadagnato ciò che nel mondo avevo perduto.** Quest'ordine di figliolanza oggi, da Seminarista, lo vivo anche nel rapporto con i miei formatori, in particolare con il mio Rettore, e sempre più sarò chiamato a viverlo con il Vescovo. L'ultimo grado, quello più importante, è la figliolanza divina adottiva che ho ottenuto mediante il sacramento del Battesimo. Sono certo che questo grado sia il più importante perché solo riconoscendomi figlio di Dio, rinato dal lavacro battesimale, acquistano significato i gradi precedentemente esposti. Se Dio non mi avesse desiderato, amato e creato, i miei genitori non avrebbero potuto generarmi, appunto, nella carne. E se non avessi iniziato a conoscere la mia identità di figlio di Dio, non avrei mai potuto riconoscere delle paternità spirituali che a Cristo vogliono condurmi. Dall'essere figlio di Dio nasce anche la mia attesa di paternità spirituale perché è sempre la prima persona della Santissima Trinità ad essere il Padre per eccellenza, ed è Lui che un giorno mi affiderà alcuni Suoi figli, mediante il discernimento del Vescovo. Ed io un giorno, come un *alter Christus*, potrò dire "*Ho manifestato il tuo nome agli*

uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, ed essi hanno osservato la tua parola. Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro" (Gv 17, 6ss). Guardando san Giuseppe, l'uomo giusto per eccellenza, in quest'anno speciale nel quale Papa Francesco ha chiesto di affidarci più spesso a questo grande santo, ho imparato che il sacerdozio che tra qualche anno, se Dio vorrà, riceverò, e la paternità che da esso scaturirà, non dovrà essere altro che "*l'ombra dell'unico Padre celeste*" (Patris Corde 7) per rimandare ad una paternità più alta. Come Giuseppe, non genererò nella carne, ma potrò essere, con l'aiuto del Signore, padre per tanti figli di Dio.

Affidiamoci, allora, a San Giuseppe affinché tutti noi possiamo vivere la genitorialità più autentica, ovvero, non esercitare un possesso sui figli, ma generare e sostenere con amore coloro che Dio ci ha affidato, i figli, per imparare a donarli al mondo e a far fruttificare pienamente i loro carismi per la conversione dell'intera società.

Amen.

*Al nostro amato Lillo,
che non è tra le pagine di questo libro
perché il tempo terreno ha vinto,
ma la sua testimonianza
è scritta nei Cieli e nei cuori;
dove il tempo è eternità!*

La Redazione

Preghiera a San Giuseppe composta da Papa Francesco

O Dio che affidasti a San Giuseppe il compito di custodire Maria, Gesù e tutta la Chiesa fa che anch'io sappia uniformarmi alla Tua volontà con discrezione, umiltà e silenzio e con una fedeltà totale anche quando non comprendo.

Fa che io sappia ascoltare la Tua voce, sappia leggere gli avvenimenti, mi faccia guidare dalla Tua volontà e sappia prendere le decisioni più sagge.

Fa che io sappia corrispondere alla mia vocazione cristiana con disponibilità, con prontezza, per custodire Cristo nella mia vita, nella vita degli altri e nel creato.

Fa che io, accompagnato da Gesù, Maria e Giuseppe, sappia custodire le persone che vivono con me con costante attenzione a Te, ai Tuoi segni e al Tuo progetto.

Fa che io, con amore, sappia aver cura di ogni persona, cominciando dalla mia famiglia, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili.

Fa che io sappia vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene.

Fa che io sappia avere cura di me stesso, ricordando che l'odio, l'invidia, la superbia sporcano la vita.

Fa che io vigili sui miei sentimenti, sul mio cuore, da dove escono le intenzioni buone e cattive: quelle che costruiscono e quelle che distruggono.

*Che io non abbia paura della bontà e neanche della tenerezza!
A te mi affido AMEN*



Come Dio ha detto al nostro Santo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere» (Mt 1, 20), sembra ripetere anche a noi: **“Non abbiate paura!”**. Occorre deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazionemondana ma con forza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste. Accogliere così la vita ci introduce a un significato nascosto. La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo.

Dalla Lettera Apostolica Patris Corde del Santo Padre Francesco, in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale Patrono della Chiesa universale